



Un'immagine d'epoca di piazza Matteotti, "piazza delle Carrozze" per tutti i chiavaresi. La vettura di Gamberini, trainata dal cavallo, faceva la spola tra Chiavari e Lavagna

ISTANTANEE DI UN'EPOCA IR RIPETIBILE SEGNATA ANCHE DA PROTAGONISTI DEL PAESAGGIO URBANO

Quando erano i personaggi a caratterizzare una città

Rocco Levaggi e Gamberini simboli di piazza "delle Carrozze" a Chiavari

LA STORIA

MARIO DENTONE

QUANDO Vasco Pratolini ambientò i suoi romanzi migliori in quartieri di Firenze, in una via o cortile, penso a "Le ragazze di San Frediano", "Il quartiere" e a "Cronache di poveri amanti", gran parte della critica, più politica che letteraria, parlò di storielle provinciali, affreschi locali, perché nella cultura italiana ormai dominante la dittatura del potere editoriale e politico delle cosiddette avanguardie, il Gruppo 63, la letteratura tecnica, mentre scrittori di comunicazione, di emozione semplice (Pratolini, appunto, Casola, Bassani, e altri) furono quasi forzati a triste silenzio. Ma i loro libri restano, e con essi quei cortili, quelle piazze quei quartieri.

Ovunque c'è un quartiere, una piazza, con le sue figure, i suoi personaggi. Ricordo a Chiavari, ero studente, che il capolinea delle corriere era in piazza delle Carrozze, e presso la statua di Garibaldi c'era ancora la carrozza di Gamberini che faceva linea fino a piazza delle... Carrozze di Lavagna. Eh, sì, anche a Lavagna la chiamavano così. E sulla piazza ogni giorno vedevi un signore elegante che sfidava con la sua presenza i nostri jeans, le ondate frenetiche della modernità, auto, clacson, e stava, piccoli passi col bastone, un lieve sorriso sotto la barba perfetta, come fosse il fin dal secolo prima, chiuso in una sua personale bolla di estetica esistenziale. Si chiamava Rocco Levaggi, persona e personaggio di una Chiavari meravigliosa, un film in bianco e nero, e il suo nome campeggiava immenso sulla facciata del palazzo ad angolo di via Entella. Era la sartoria di piazza della città capoluogo della nostra riviera, per noi sempre provincia.

Salutava tutti col garbo d'altri tempi, emuoveva qualche passo come sospeso in un cuscinetto d'aria, claudicante, ma elegante in perfetti tagli di grisaglia, cappello a larghe falde, e le ghettoni senza piedini calzoni sulle scarpe. Lievi inchini, mano al cappello verso le signore, lui sfidava con la sua figura la modernità che incalzava con velocità pazza, e noi giovani lo guardavamo stupiti e persino, davanti a lui, incapaci della giovanile ironia. No,

guardarlo, incontrarlo metteva ammirazione e rispetto. Proust ne avrebbe fatto un protagonista del suo mondo, un barone di Charlus certo meno mondano, forse più cordiale, tuttavia di pari signorilità. E piazza delle Carrozze, con la scritta dominante del suo nome, era il suo mondo. E la sua sartoria era un'etichetta della città.

E fu uomo di cultura, dicevano scriveva testi di filosofia e, come s'usa dire, di varia umanità, galateo ed etica di comportamento e vita sociale, dicevano vantasse numerose accademie e diplomi, era, insomma, fra persona e personaggio, come la statua di Garibaldi, era la piazza, e quanto più il mondo s'allargava tanto più la sua figura (e come la sua quella di tanti protagonisti della nostra memoria) chiudeva quel mondo per noi.

E quando ti vengono a mancare certe figure, Gamberini tutt'uno col cavallo, sempre più vecchi e lenti entrambi, la carrozza sempre più cigolante, il rumore cadenzato, uguale, degli zoccoli sull'acciottolato del carruggio, e Rocco Levaggi con la sua eleganza, le sue movenze quasi, oggi si direbbe, di moviola, ecco che la piazza diventa un'altra piazza, ha perso il concetto di tempo, non c'è più la memoria, perché la gente non ha più tempo (non è un gioco di parole, ma verità) neppure per soffermarsi a ricordare e "sentire" un gruppo in gola.

E in un servizio di inizio anno, 2005, apparso su questo giornale a firma di Mario Bertelloni, la ricorrenza del ventennale della morte, settembre 1985, Torino, di Rocco Levaggi, viene accostata a un altro ventennale, dicembre 1985, a Chiavari, la morte di Giacomo Reali, professore. Credo di non sbagliare, a meno che non si tratti di un'omnima, nell'identificare in questo professore uno straordinario personaggio del mio passato di studente, e sicuramente nel ricordo di migliaia di studenti chiavaresi. Il professor Reali insegnava geografia. Sempre elegante, lo vedevo tanto vecchio eppure, se ancora insegnavo, non aveva certo novant'anni, ma lo vedevo, e lo ricordo così, vecchio.

Arrivava a scuola (allora la ragioneria era sopra l'asilo di via Delipino, con l'ingresso in via Gagliardo, poi diventato Liceo classico) a piccoli passi, il volto sempre a terra, l'elegante cappello in testa, quasi a

volersi nascondere. Era piccolo, magro, anche lui sempre perfetto, inappuntabile, abito grigio o cappotto grigio a seconda di stagione, le mani bianche quasi trasparenti, i gesti, anche dietro la cattedra, perfetti, vellutati, parlava sottovoce, spiegava oceani e continenti, commerci e capitali, geografia fisica e politica, ma guai a...

Se ti interrogava alla cattedra era come se non gli interessassero le sue domande e le tue risposte, no. Ti scrutava, e bastava che avessi un polsino sbottonato (eravamo ragazzi, adolescenti o poco più, non tutte le famiglie potevano mandarti a scuola come un damerino inamidato, e le nostre madri avevano ben altro di cui preoccuparsi, così qualche bottone o qualche gomito di maglia sfuggiva al controllo mattutino) o ti mancasse un bottone al collo della camicia, che lui dapprima con la mano ti faceva segno di avvicinarti, e tu già capivi e, addio, ti dicevi, men-

tre la classe da un lato divertita che fosse toccato al malcapitato di turno, dall'altro preoccupata per i futuri interrogati, guardava lo spettacolo. Lui prendeva il polsino senza bottone o il colletto della camicia, e cominciava a scuoterlo, e dapprima sottovoce, poi alzando il tono che tutti sentissero, chissà se per monito o minaccia. "Le manca un bottone" ti diceva. "Non si viene a scuola così". "Vada pure a posto" e ti conveniva, se andava bene te la cavavi così, altrimenti potevi buscarti un tre o un quattro. Eravamo ragazzi, stavamo smettendo camicia e cravatta, ma i capelli non erano ancora molto lunghi, sebbene stesse arrivando il '68. E se in un'aula il riscaldamento non funzionava era già motivo per fare sciopero passandosi la voce in corridoio.

MASSIMO RIGORE
A Ragioneria un professore era inflessibile sull'abbigliamento degli studenti

E ricordo il primo sciopero studentesco cui partecipai e chissà se il primo della storia chiavarese. Un corteo con tanto di cartelli e cori,

altro che '68! Eravamo infatti nell'anno scolastico 1961-62 e il nuovo ministro della Pubblica Istruzione, senatore Giacinto Bosco, tanto per far vedere d'essere il nuovo ministro, varò subito la sua riforma scolastica, naturalmente in vigore quando tutti avevamo già acquistato i libri per il nuovo anno che sarebbe cominciato dopo il 4 ottobre (data fissa, San Francesco patrono d'Italia, un tempo era tutto scadenzato, almeno). E ovviamente buona parte di quei testi furono sostituiti dai programmi del nuovo ministro, e certo i librai e gli editori non te li prendevano indietro, e buona parte dei nostri genitori erano modesti operai, impiegati, e i libri già allora costavano. Così io mi ritrovai, tanto per dirne uno, con una bellissima edizione dell'Eneide di Virgilio (si, a ragioniera! Dopo aver fatto Iliade e Odissea alle medie cosiddette inferiori, che oggi manco al liceo classico, che dico, all'università) che conservo in biblioteca, Società Editrice Dante Alighieri, traduzione di Annibal Caro (oggi anche i latinisti si chiederanno chi era costui) prezzo lire 1.800! Ed erano soldi, se mio padre ai cantieri di Riva guadagnava sulle quarantamila lire al mese. Fate i conti! E in più dovevamo acquistare i libri del nuovo ministro!

Fu uno sciopero che bloccò Chiavari, in viale Millo cartelli e cori, fischi e applausi, altro che autunno caldo. Ricordo un cartello che recitava: "A inizio del cammino di nostra vita / ci ritrovammo con un... Bosco oscuro". E noi del primo anno, imbranati, diciottenni e qualcosa di più, ci trovammo in stazione, poi su un treno per Genova, ovviamente senza soldi in tasca e quindi senza biglietto. Ci unimmo con quelli di Genova in via XX in un corteo emozionante fino al Provveditorato, via Assarotti. E al ritorno, ognuno a suo modo, e lo chiuso nelle toilettes, da una vagona all'altro per schivare il controllore. E finalmente, a casa... botte da orbi. Erano le tre, mia madre stava per allertare il mondo.

Mia madre è morta da molto tempo, e le direi: "Non c'era il cellulare! Neanche telefono in casa, avevamo! Cosa? Un sms? E cos'era? Allora poteva voler dire... sono mica scemo? Che tempi, direbbe Govi. Ma quello sì che era uno sciopero, non una vacanza da scuola.

IL CENTRO ANTICO



GARIBALDI SENZA L'ASSEDIO DELLE AUTO
PIAZZA Matteotti vista da Parco Rocca. La statua di Giuseppe Garibaldi domina la scena: solo qualche carrozza trainata da cavalli e pedoni. Le automobili non hanno ancora preso il sopravvento e il centro storico e antico della città è ancora tutto a disposizione dei chiavaresi.

L'autore è scrittore e saggista